

Alcune considerazioni sul 25 aprile

(Gen. C.A. Pino Enrico)

In occasione delle celebrazioni del 25 aprile capita che gli italiani si dividano in due fazioni, quasi si trattasse di una partita di calcio, per cui qualcuno arriva addirittura a suggerire la soppressione della festività.

Le fazioni che si confrontano in questa contesa extracalcistica sono rappresentate da coloro che si riconoscono nel movimento partigiano, le cui azioni hanno riscattato il popolo italiano dalla guerra fascista voluta da Mussolini, e da coloro che invece vedono come il fumo negli occhi questa festa, perché si riferisce alla conclusione di una guerra, chiamata “di Liberazione”, che nasce dal tradimento di una alleanza che sino ad allora aveva visto l’Italia combattere al fianco della Germania contro gli angloamericani.

Su entrambe queste posizioni si possono fare alcune considerazioni, partendo dal concetto di tradimento.

Bisogna ricordare che l’8 settembre 1943 fu posto termine alla guerra contro gli angloamericani mediante un armistizio che riconosceva la nostra sconfitta militare e intendeva condurre il Paese fuori dal conflitto, nella speranza di evitarne l’annientamento totale.

Era pieno diritto dell’Italia di fare ciò, malgrado l’esistenza del cosiddetto “patto d’acciaio” con la Germania; senza bisogno di sottolineare che esso era stato firmato da un governo autoritario e non ratificato secondo alcuna procedura democratica, basta ricordare il principio *salus populi suprema lex*¹ per giustificare il tentativo italiano di uscire da una guerra che stava iniziando a distruggere il nostro territorio ed a provocare gravi lutti nella popolazione, senza che vi fosse anche la sola minima speranza di poter contrastare l’offensiva nemica.

l’Italia, quindi, aveva il pieno e totale diritto di guardare ai propri interessi e non a quelli di altri, mentre la Germania pensò soltanto ai propri di interessi e non si fermò nemmeno per un attimo a pensare se poteva ritenere legittimo il gesto dell’ex alleato: l’Italia fu considerata nemica senza preoccuparsi di dichiararle guerra e le sue Forze Armate furono attaccate immediatamente, con estrema violenza ed inaudita brutalità.

Parlare di tradimento dell’Italia perché aveva deciso di uscire da una guerra che la stava portando alla distruzione totale appare, perciò, non corretto, soprattutto se

¹la legge suprema sia il benessere della popolazione

rapportato all'atteggiamento assunto dall'alleato tedesco a cui ci eravamo rivolti, in diverse occasioni qualche mese prima, chiedendo rinforzi, non concessi perché non disponibili, a loro dire, ma poi comparsi improvvisamente nel nord Italia immediatamente dopo il 25 luglio.

Fin dal 27 luglio, infatti, il nostro Comando Supremo iniziò a ricevere notizie di truppe tedesche che da altri Teatri venivano convogliate verso il confine italiano.

I Capi di Stato Maggiore Ambrosio e Roatta espressero la loro grandissima meraviglia che ai posti di confine comparissero sempre nuove divisioni tedesche in movimento, sebbene in giugno ed in luglio il comando tedesco avesse affermato solennemente che con la miglior buona volontà non aveva più alcuna divisione per rinforzare il fronte del Mediterraneo.

E lo sconcerto crebbe quando si vide che alcune divisioni erano state ritirate dal fronte russo, dove si combatteva strenuamente, e che inoltre tutte le nuove unità erano state trasferite solo nell'Italia del nord e non verso sud, dove avrebbero potuto essere impiegate nella lotta contro gli Alleati; ciò con il pretesto di impedire sbarchi alleati al nord e proteggere i passi alpini da assalti aerei, ipotesi che non erano plausibili in quel momento.

Da questi fatti si può ritenere che se tradimento ci fu, esso non avvenne da parte dell'Italia, costretta a chiedere l'armistizio per evitare la sua distruzione, ma da parte della Germania, che rifiutò l'aiuto nel momento del maggior bisogno all'alleato italiano, per poi aggredirlo con quelle truppe che avrebbe potuto inviare se veramente avesse voluto essere leale.

Anche sulla segretezza degli accordi di Badoglio con gli Alleati, che molti vedono come l'inizio del tradimento, bisogna immaginare l'impressione che aveva generato l'arrivo sorprendentemente veloce di almeno otto divisioni tedesche dalla Francia e dalla Russia; e quando si venne a sapere che il loro comando sarebbe stato affidato a Rommel, nacque la paura dell'atteggiamento che egli avrebbe tenuto nei nostri confronti, dopo che il rapporto con il comando italiano si era incrinato nei combattimenti di ritirata in Africa del nord.

La decisione del governo Badoglio di avviare contatti con gli Alleati fu quindi influenzata essenzialmente, ma soprattutto accelerata, da queste misure tedesche, che fecero scomparire la speranza di un accordo amichevole sulla conclusione di una guerra che l'Italia non riusciva più a sostenere, e nel contempo crebbe la percezione di una minaccia diretta da parte della Germania.

Non si può quindi essere d'accordo con il considerare l'atteggiamento italiano come un tradimento dell'alleanza, poiché qualunque governante deve mettere al primo

posto il bene della nazione, che non può essere trasformata in un cumulo di macerie pur di mantenere fede ad un patto con un alleato il quale, peraltro, rifiuta di aiutarti nel momento del più grave bisogno.

Ecco, allora, che il 25 aprile non deve essere considerato come la data convenzionale di conclusione della nostra seconda guerra mondiale, che è terminata da perdenti l'8 settembre, ma solo la fine vittoriosa della guerra successiva ('43 – '45) combattuta contro coloro che avevano occupato proditoriamente il nostro Paese per farne un campo di battaglia nel quale logorare gli Alleati, da tenere lontano il più possibile dalla Germania, senza preoccuparsi delle distruzioni e dei lutti che ciò avrebbe provocato, anzi mutilando il nostro Paese con l'annessione al Reich del Trentino e della Venezia Giulia.

Se vogliamo essere più realisti e meno retorici, potremmo ammettere che dopo aver perso la guerra, arrendendoci senza condizioni l'8 settembre agli occupanti anglo-americani, abbiamo partecipato alla liberazione del nostro Paese dagli occupanti tedeschi combattendo a fianco dei vincitori, in una seconda fase che si è conclusa il 25 aprile 1945 e che, più che cercare il riscatto, puntava ad ottenere qualche credito da buttare sul tavolo quando sarebbero iniziate le trattative per la pace.

Purtroppo, invece, la ricorrenza del 25 aprile è stata trasformata dagli ignoranti della nostra storia nella vittoria del solo movimento resistenziale partigiano a conclusione della guerra voluta dal fascismo e, perciò, in un derby fra comunisti e fascisti, con tutte le polemiche annesse e connesse.

Non si deve cadere in questa trappola e, senza minimamente disconoscere o voler sottovalutare l'opera di quella parte di popolo che ha operato in supporto o all'interno del movimento resistenziale partigiano, dobbiamo ricordare che la Resistenza è patrimonio di tutti gli italiani ed anche delle Forze Armate, pur se molte poche volte viene ricordato.

Per molti anni, infatti, nelle celebrazioni del 25 aprile, si è proceduto ad una ricostruzione storica incompleta, esaltando il ruolo autonomo del movimento partigiano ed accennando appena al contributo dei militari italiani che decisero di resistere nei lager o di combattere.

In questo modo è divenuta una celebrazione significativa soprattutto per una sola parte del Paese, quella che si riconosce nel movimento partigiano.

Occorre, invece, ridare agli italiani la consapevolezza che la liberazione dal nazifascismo è da considerare il nostro "secondo risorgimento", un'eredità collettiva non "sequestrabile".